



Storie di animali e di uomini bestiali

Autore: Giuseppe Gardenghi

Formato: 15x21 centimetri

Pagine: 176

Confezione: broccura

Collana: narrativa contemporanea

Prezzo di copertina: 12,00 euro

ISBN: 978-88-96328-01-9

Data di pubblicazione: novembre 2009

Il libro

Seguendo i rimbalzi della memoria, l'autore ripercorre più di mezzo secolo di storia personale e nazionale, dagli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale, impegnato anche a fare da vedetta per i partigiani, lungo il dopoguerra, toccando le drammatiche vicende degli anni di Piombo, fino al Duemila.

Con una narrazione scorrevole e leggera, egli racconta gli eventi indimenticabili ai quali ha assistito da bambino in tempo di guerra, poi in qualità di professore all'Università di Bologna dove ha vissuto la contestazione giovanile.

Essendo un attento osservatore della natura, l'autore rasserena l'atmosfera, a volte cupa per la pesantezza degli eventi, con divertenti storie di animali, intercalate con le sue vicende personali, della sua famiglia, del suo paese.

Tutto si svolge nel tempo di un breve viaggio verso la casa natale, durante il quale, come nello schermo di un computer, vive e analizza gli anni più intensi della sua vita.

L'autore

Giuseppe Gardenghi è nato a Conselice (Ravenna) il 18 dicembre 1934. Ha insegnato Zoologia, Parassitologia e Genetica presso le Facoltà di Scienze e di Agraria dell'Università di Bologna. È stato autore di articoli scientifici e di libri per la didattica e per la divulgazione. Tra i suoi scritti si annovera anche un testo teatrale intitolato Il padrone di casa. È stato pittore e ha esposto le sue opere in numerose occasioni e ogni anno ha allestito una o più mostre. Ha donato oltre un centinaio di dipinti al Comune di Conselice. Negli ultimi anni della sua vita è stato collaboratore volontario presso l'Ufficio Ambiente del Comune di Imola per le campagne di lotta alla zanzara tigre. È morto il



19 dicembre 2008, poco tempo dopo aver licenziato le bozze di questo libro.

A pesca di planarie

Sono al volante di una Fiat Uno, ben tenuta ma decisamente superata; le mie macchine sono quasi sempre fuori moda perché man mano che ne compro una nuova, dopo pochi mesi, se la prende mia figlia. Si chiama Sabina; lei gira molto come fanno tutti i giovani e un giorno mi butta la frase.

– Tu e la mamma per andare al supermercato andreste bene anche con la mia vecchia; io invece che “devo” girare molto ho “bisogno” di una macchina buona. – Faccio finta di resistere e mi sento dire: – Ti vanti di avere preso la patente su una Balilla a tre marce e adesso fai il difficile e vuoi la macchina moderna! –

– Ma io non mi vanto di niente e nemmeno faccio il difficile; dico solo che da un po’ di anni compro macchine nuove e poi viaggio con macchine vecchie! – Logicamente, per non avere scrupoli, con quello che succede sulle strade, cedo la macchina nuova con doppio air-bag e tutto il resto e mi prendo la sua, già snervata e bisognosa di un costoso soggiorno in officina.

Sto andando a visitare un canale che costituisce il confine fra due comuni e anche fra due province: il comune di Conselice situato in provincia di Ravenna e quello di Imola situato in provincia di Bologna. Non lontano esiste un punto, segnato da un pilastro, in cui addirittura si toccano le tre province di Bologna, Ravenna e Ferrara.

Un tratto di quel canale mi è così familiare da essere una parte indelebile dei miei ricordi perché lì dentro ho giocato, ho pescato, mi sono bagnato i piedi, ci sono cascato con la bicicletta; quando c’era il ghiaccio grosso ho slittato, non coi veri pattini, troppo lusso, ma con gli zoccoli invernali, quelli fatti a scarpone col fondo di legno. Qualcuno aveva uno slittino e qualche volta me lo faceva provare, ma era solo per pochi minuti; lo slittino era un oggetto di lusso che andava costruito con certe regole, ma essendo fonte di divertimento, come tutte le cose che avevano questo fine, era bandito da casa mia. Io sono nato nel 1934 e a quell’epoca, secondo la mentalità contadina, il gioco dei ragazzi era considerato un vizio che si doveva perdere il più presto possibile. Quindi, appena un adulto vedeva un bambino giocare, trovava subito qualche lavoretto da fargli fare e, se non ubbidiva, si prendeva pure qualche scapaccione. In verità, nelle aziende agricole di tipo familiare, del lavoro ce n’era per tutti, grandi e piccini. Non ho ancora detto che a venti passi da quel canale si trova la grande e vecchia casa colonica in cui sono nato. Una casa in mezzo ai campi che è anche l’ultima della via Rampina, nel comune di Conselice. Lì abitava la mia superfamiglia costituita dai nonni e dai figli sposati con prole. Due erano i nonni e quattro i figli maschi sposati; le quattro coppie avevano generato complessivamente nove bambini, tre maschi e sei

femmine. Io ero uno dei maschi e, pur essendo figlio unico, non soffrivo certo di solitudine perché vivevo insieme a otto fra cugine e cugini. In totale i membri della mia superfamiglia erano diciannove, in più c’era anche il garzone e così diventavano venti. Il garzone era una figura comune nelle aziende agricole a conduzione familiare; era uno scapolo che, con le buone o con le cattive, lasciava la sua famiglia, cioè se ne andava fuori dai piedi, e trovava alloggio, cibo, lavoro, poche lire e, a volte, qualcos’altro, presso famiglie di contadini bisognose di braccia.

In quel canale, da bambino, insieme a mio cugino Renato, mio coetaneo, andavamo alla ventura cercando di catturare pesci o rane. Non avevamo neanche un retino perché non ce lo pagavano; troppo lusso! Quindi non riuscivamo a catturare né pesci né rane; queste poi sono imprevedibili se non si è espertissimi. A volte riuscivamo a prendere dei rospi smeraldini che sono più lenti e che, per taglia e per colore, possono essere scambiati per rane. Renato ed io, trionfanti portavamo a casa le prede prigioniere sul fondo di un secchio e puntuale arrivava la sentenza di qualche adulto.

– Questi sono rospi, riportateli nel canale. Ma guarda come siete ridotti, i piedi inzuppati, gli abiti infangati. Smettetela, cretini che non siete altro, di cacciarvi in quel fosso! – Spesso ci scappava anche qualche scappellotto che faceva parte dei normali mezzi educativi di quei tempi.

Allora, in quel canale, vedevo solo i pesci e le rane, ma col passare degli anni e con lo studio avrei trovato tante altre specie di animali che sono interessanti per uno studioso di Zoologia e che invece sono trascurabili o addirittura invisibili per chi non si interessa di questa materia. In particolare, quando ero ancora studente di Scienze Biologiche, ho trovato in quel canale grandi esemplari di planaria che più tardi ho studiato prima nel ruolo di assistente e poi in quello di professore di Zoologia presso l’università di Bologna. Oggi, se le trovo ancora, mi limito a guardarle perché da alcuni anni mi occupo di altri problemi come quello della lotta biologica.

Due parole sulle planarie sono doverose per riguardo di chi non le conosce. Si tratta di vermi piatti, lunghi un paio di centimetri, di colore che va dal nocciola al marrone scuro. Hanno la forma di una suola allungata e portano nella parte anteriore due occhi. Strisciano lentamente sul fondo degli stagni e dei fossi o anche sulle foglie sommerse disponendosi dove c’è poca luce. La specialità di questi vermi è di avere una eccezionale capacità rigenerativa. Ossia, se si taglia in due o più parti una planaria, ogni pezzo rigenera i tessuti mancanti e nel giro di qualche settimana riacquista la forma e tutte le funzioni che esistevano nell’esemplare integro. A volte la divisione in due tronconi avviene anche spontaneamente [...]